



SUOLO E TERRITORIO



Il suolo fornisce gli elementi necessari per il sostentamento delle società che, di contro, lo trattano troppo spesso come un contenitore degli scarti della produzione umana, oppure un mezzo da sfruttare con scarsa consapevolezza degli effetti derivanti dalla perdita delle sue funzioni.

Il quadro delle conoscenze attuali è buono per quanto riguarda l'uso del territorio, ma ancora piuttosto disomogeneo per quanto riguarda il suolo.

Introduzione

Insieme ad aria e acqua, il suolo è un comparto ambientale essenziale per l'esistenza delle specie viventi presenti sul pianeta. Nonostante ciò, troppo spesso è percepito solo come supporto alla produzione agricola e come base fisica sul quale sviluppare le attività umane.

In realtà il suolo, che è un laboratorio biologico straordinariamente differenziato, esplica una serie di funzioni che lo pongono al centro degli equilibri ambientali.

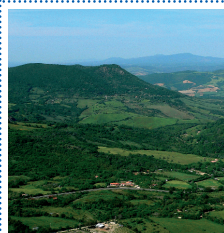
Esso svolge un ruolo prioritario nella salvaguardia delle acque sotterranee dall'inquinamento, nel controllo della quantità di CO₂ atmosferica, nella regolazione dei flussi idrici superficiali con dirette conseguenze sugli eventi alluvionali e franosi, nel mantenimento della biodiversità, nei cicli degli elementi nutritivi ecc. Dallo stato di salute del suolo dipende la biomassa vegetale con evidenti ripercussioni sull'intera catena alimentare.

Il suolo è un complesso corpo vivente, in continua evoluzione e sotto alcuni aspetti ancora poco conosciuto, che fornisce all'umanità gli elementi necessari al proprio sostentamento ma è anche una risorsa non rinnovabile ed estremamente fragile.

Può essere soggetto a gravi processi degradativi (derivanti da scorrette pratiche agricole, dalla concentrazione in aree localizzate della popolazione e delle attività economiche, dai cambiamenti climatici e dalle variazioni di uso del suolo stesso) che ne limitano o inibiscono totalmente la funzionalità e che spesso vengono evidenziati solo quando sono irreversibili, o in uno stato talmente avanzato da renderne estremamente oneroso e economicamente poco vantaggioso il ripristino. La risorsa suolo deve essere quindi utilizzata nel modo idoneo, in relazione alle proprietà intrinseche, affinché possa continuare a svolgere la sua insostituibile ed efficiente funzione sul pianeta.

La situazione italiana

La conoscenza dei fattori che regolano l'insieme dei processi e dei fenomeni agenti nel suolo e sul territorio riveste un'importanza strategica per l'elaborazione di politiche di pianificazione territoriale attuate nell'ottica dello sviluppo sostenibile e, quindi, miranti a coniugare i fabbisogni e le esigenze della comunità (fattori socio-economici), in



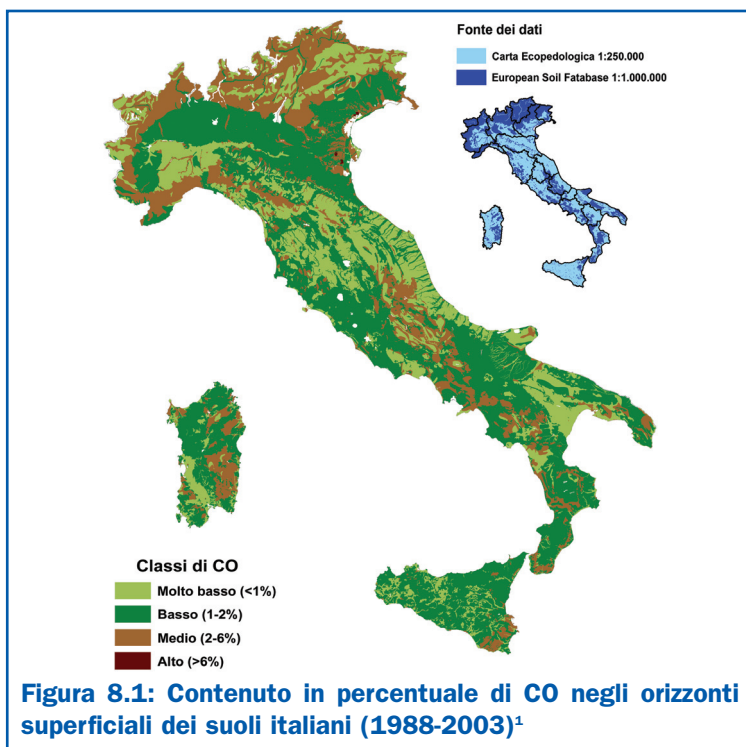
termini anche di sicurezza, con la gestione oculata e rispettosa del patrimonio naturale e delle risorse a esso associate (fattori ambientali). Se le informazioni disponibili relativamente agli usi e alla conoscenza del territorio, anche se migliorabili, permettono di delineare un quadro uniforme della situazione italiana, la situazione conoscitiva rispetto al suolo è più variegata. Le informazioni sui suoli a livello nazionale giocano oramai di una lunga storia. A partire dagli anni '90 numerose regioni italiane hanno cominciato sistematicamente a raccogliere i dati sul suolo e a produrre cartografie e banche dati. Nonostante la ricchezza, anche se non uniformemente distribuita, di dati sul suolo, tali informazioni presentano, anche a causa della carenza di coordinamento a livello centrale, un certo grado di disomogeneità che limita, in molti casi, la possibilità di giungere a sintesi nazionali organiche. A tale situazione si sta cercando di porre rimedio tramite progetti di armonizzazione delle informazioni regionali. I dati di seguito riportati vanno quindi considerati, in buona parte, come delle approssimazioni fatte a livello nazionale destinate però a migliorare al termine dei progetti in corso.

Il carbonio organico (CO), che costituisce circa il 60% della sostanza organica presente nei suoli, svolge un'essenziale funzione positiva su molte proprietà del suolo: favorisce l'aggregazione e la stabilità delle particelle del terreno con l'effetto di ridurre l'erosione, il compattamento, il crepacciamento e la formazione di croste superficiali; si lega in modo efficace con numerose sostanze, migliorando la fertilità del suolo e la sua capacità tampone; migliora l'attività microbica e la disponibilità per le piante di elementi nutritivi come azoto e fosforo. Per quanto riguarda i suoli agrari, in relazione alla natura dei suoli e delle aree climatiche italiane, un livello di CO pari al 2% può essere considerato sufficiente per garantire un'elevata efficienza del terreno rispetto al rifornimento di elementi nutritivi per le piante e a molte delle sue più importanti funzioni. La conoscenza del contenuto di CO nei suoli italiani rappresenta, inoltre, la base di partenza per stabilire la consistenza del ruolo che essi possono avere nella riduzione delle emissioni di gas serra, considerando che il serbatoio di carbonio suolo-vegetazione, sebbene di entità inferiore a quello oceanico e a quello fossile, risulta il più importante anche perché direttamente influenzabile dall'azione umana.



La Figura 8.1 rappresenta la distribuzione nazionale della percentuale di carbonio organico relativa ai primi 30 cm di suolo. La carta è stata elaborata utilizzando i dati della Carta Ecopedologica d'Italia integrati, dove necessario, con quelli dell'*European Soil Database*. La situazione appare preoccupante: circa l'80% dei suoli italiani ha un tenore di CO minore del 2%, mentre la classe "alto" non è praticamente rappresentata sul territorio nazionale, almeno alla scala di dettaglio adottata. La distribuzione spaziale ricalca quella climatica con incremento della classe "medio" nel Nord Italia e lungo le principali dorsali montuose del Paese. Le prime elaborazioni regionali realizzate nell'ambito del Progetto SIAS (Sviluppo di Indicatori Ambientali sul Suolo) evidenziano, però, almeno per alcune aree del territorio italiano, una situazione migliore.

L'elaborazione effettuata sulla base dei dati disponibili a livello nazionale mostra come gran parte dei suoli italiani presentino, soprattutto nelle aree agricole, bassi tenori di carbonio organico. I dati preliminari del progetto SIAS evidenziano, però, una situazione migliore per alcune aree.



¹ Fonte: APAT su dati JRC e MATTM



Il suolo svolge una fondamentale funzione protettiva dell'ambiente tramite un'azione di filtro e barriera che permette di mitigare gli effetti degli inquinanti. La contaminazione del suolo da parte di quantità eccessive di sostanze chimiche determina un'alterazione delle caratteristiche del suolo stesso, tali da comprometterne non solo le funzioni protettive ma anche quelle produttive ed ecologiche.

Gli impatti dovuti alla contaminazione del suolo riguardano anche le acque superficiali e sotterranee, l'atmosfera e la catena alimentare, con l'insorgere di rischi, anche gravi, per la salute umana. Le conseguenze economiche sono legate soprattutto agli ingenti impegni finanziari necessari per la bonifica e il ripristino ambientale del suolo, ma anche alla perdita di valore delle aree contaminate, alla necessità di interventi su matrici ambientali che risentono in modo indiretto degli impatti della contaminazione sul suolo (in particolare le acque sotterranee) e al possibile rifiuto, da parte dei consumatori, di prodotti ottenuti dalla coltivazione di suoli inquinati. Dalla valutazione d'impatto (SEC(2006)1165) relativa alla Strategia Tematica per la protezione del suolo (COM (2006) 231), condotta dai servizi della Commissione Europea, risulta che il costo annuo dato dalla contaminazione del suolo è compreso in un range di 2,4-17,3 miliardi di euro.

L'inquinamento del suolo può essere localizzato in aree circoscritte, in corrispondenza di sorgenti di contaminazione note e localizzate (siti contaminati), oppure interessare aree molto vaste ed essere legato all'immissione nell'ambiente di grandi quantitativi di prodotti chimici da parte, quasi sempre, di molteplici sorgenti disperse nel territorio (contaminazione diffusa), come accade nel caso della contaminazione derivante da pratiche agricole.

Attualmente sono presenti sul territorio nazionale, 57 Siti contaminati di Interesse Nazionale (SIN, Figura 8.2), definiti, tramite appositi atti normativi, sulla base delle caratteristiche del sito, della quantità e pericolosità delle sostanze inquinanti, della rilevanza del rischio sanitario ed ecologico, nonché del pregiudizio per i beni culturali e ambientali. Per tali siti il procedimento di bonifica è sotto la responsabilità amministrativa del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare che, per l'istruttoria degli elaborati progettuali, si avvale anche dell'ISPRA, oltre che dell'Istituto Superiore di Sanità e delle Agenzie Regionali e Provinciali per l'Ambiente.

Il suolo svolge una fondamentale funzione protettiva dell'ambiente che permette di mitigare gli effetti degli inquinanti.

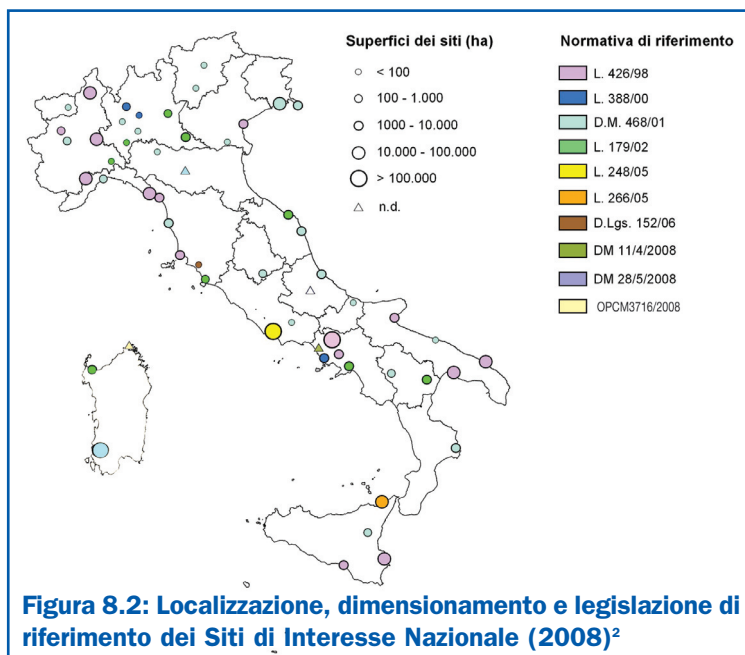
La contaminazione può essere circoscritta (puntuale) oppure interessare areali molto estesi (diffusa).

I Siti contaminati di Interesse Nazionale sono 57.

Il MATTM coordina direttamente le operazioni di bonifica.



I Siti di Interesse Nazionale si concentrano nelle aree soggette a elevato impatto antropico (aree industriali attive o dismesse, aree portuali, discariche, aree estrattive, ecc.).



Sono circa 15.000 i siti potenzialmente contaminati, di cui più di 4.000 da bonificare, di competenza regionale.

Alcuni dei Siti di Interesse Nazionale sono particolarmente estesi (ad es: Litorale Domizio Flegreo e Agro Aversano, Sulcis-Iglesiente-Guspinese) e/o caratterizzati da livelli di contaminazione storica dei terreni e delle acque di falda tali da rendere difficilmente attuabili, dal punto di vista tecnico, economico e ambientale, interventi di recupero totale in tempi medio-brevi (ad es: Porto Marghera). Per tale motivo alcuni di essi rientrano nella categoria dei così detti “megasiti”. Oltre ai SIN esistono anche diverse migliaia di siti contaminati o potenzialmente contaminati di competenza regionale che, sulla base della normativa vigente, dovrebbero essere inseriti in apposite “Anagrafi regionali dei siti da bonificare”.

Un aspetto particolare è rappresentato dai *brownfields*, siti abbandonati, inattivi o sotto-utilizzati che hanno ospitato in passato attività produttive, in genere industriali o commerciali, e per i quali il recupero è ostacolato da una situazione, reale o potenziale, di

² Fonte: ISPRA



inquinamento storico. Tali siti sono spesso localizzati all'interno del territorio urbano e pertanto hanno un alto potenziale economico. In Italia, le regioni con il maggior numero di *brownfields* sono quelle del Nord, in particolare Lombardia, Piemonte e Veneto in cui, nei decenni passati, si è avuto il più intenso sviluppo industriale. Il Centro-Sud si caratterizza, invece, per la presenza di poche ma estese zone industriali, testimoni di uno sviluppo concentrato in un limitato numero di aree.

Per quanto riguarda la contaminazione diffusa manca ancora un quadro omogeneo a scala nazionale, ma problemi legati al fenomeno sono presenti in quasi tutte le regioni italiane. Accumuli di metalli pesanti nei suoli sono segnalati in vicinanza delle infrastrutture stradali (Pb), nei comprensori vinicoli (Cu) e nelle aree ad agricoltura intensiva. Suoli contaminati da composti organici sono presenti in prossimità di aree industriali, con una particolare rilevanza in Campania dove l'inquinamento da PCB, furani e diossine rappresenta un problema di notevole rilievo. Per quanto riguarda l'inquinamento da nitrati, i dati disponibili evidenziano *surplus* di azoto oltre che di fosforo praticamente in tutte le regioni italiane, comunque con un *trend* in progressivo decremento. I valori più elevati si registrano nelle aree ad agricoltura intensiva, in particolare in alcune regioni della Pianura padana.

Notevole rilevanza ambientale ed economica riveste anche il fenomeno dell'erosione idrica del suolo, cioè l'asportazione della sua parte superficiale, maggiormente ricca in sostanza organica, per mezzo delle acque di ruscellamento superficiale. I danni arrecati dall'erosione vengono generalmente classificati come danni manifesti nei luoghi in cui il fenomeno avviene (danni *on site*) e che portano alla perdita di suolo, di fertilità, di biodiversità, ecc. e danni che si verificano in aree distanti da quelle in cui il fenomeno erosivo è avvenuto (danni *off-site*) e che si traducono in alluvioni, danni alle infrastrutture, inquinamento delle acque superficiali dovuto al trasporto di inquinanti a mezzo delle acque di scorrimento superficiale (*run off*), ecc. La limitazione di tali danni in molti casi richiede interventi correttivi, soprattutto nei territori agricoli di pregio, economicamente molto rilevanti, o, comunque, quando il "tasso di erosione tollerabile" (fattore T) supera il valore consentito. Il tasso di erosione tollerabile è il tasso di erosione, espresso in tonnellate per ettaro per anno, che tuttavia consente di mantenere un livello produttivo e protettivo nei confronti dei suoli. Esso deve quindi

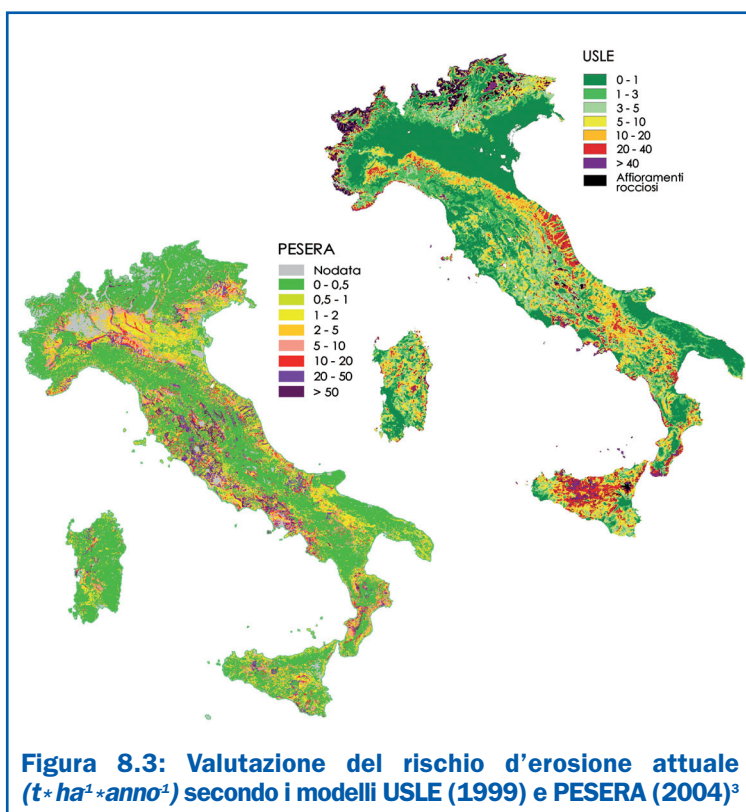
Casi di contaminazione diffusa sono presenti in quasi tutte le regioni ma manca un quadro nazionale omogeneo.

L'erosione idrica determina una perdita di suolo, di fertilità e di biodiversità.

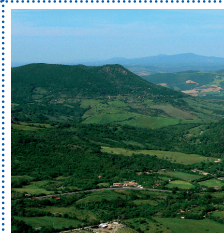


essere generalmente inferiore alla velocità di formazione del suolo (pedogenesi). La valutazione della perdita di suolo viene effettuata tramite modelli sia empirici (es. USLE – *Universal Soil Loss Equation*) sia fisicamente basati (es. PESERA – *Pan European Soil Erosion Risk Assessment*). Le elaborazioni evidenziano che circa il 30% dei suoli italiani presenta un rischio d'erosione superiore alla soglia di tollerabilità. Tali stime, realizzate tramite modelli a scala nazionale, risentono però delle approssimazioni dei dati utilizzati, e sono ancora poche le stazioni sperimentali di misura diretta del fenomeno che potrebbero validare i risultati ottenuti. Un quadro più rispondente all'effettiva situazione, poiché basato sui dati disponibili a livello locale, è, comunque

La perdita di suolo per erosione idrica è generalmente valutata tramite l'utilizzo di modelli. Pur offrendo interessanti informazioni a scala nazionale, queste stime risentono delle semplificazioni effettuate nella definizione dei parametri ambientali e possono fornire, in alcuni casi, risultati anche sostanzialmente diversi dagli elaborati regionali.



³ Fonte: JRC - IES



in via di ultimazione, tramite il già citato progetto di armonizzazione delle informazioni regionali, secondo i criteri della Direttiva INSPIRE, coordinato da ISPRA con la partecipazione del CRA, del JRC-IES e delle regioni italiane (Progetto SIAS).

Particolarmente diffuso, soprattutto nelle aree costiere, è il fenomeno della salinizzazione, cioè l'accumulo, per cause naturali e antropiche, di sali nel suolo che possono giungere a un livello tale da compromettere l'attività vegetativa e produttiva delle colture e determinare effetti fortemente negativi per la biodiversità del suolo e per la resistenza dello stesso all'erosione.

Ancora non è disponibile una cartografia nazionale di dettaglio

La salinizzazione rappresenta l'accumulo di sali nel suolo in quantità tali da comprometterne le funzioni vitali.



Figura 8.4: Distribuzione dei suoli salini in Italia (aree rosse)⁴

La salinizzazione del suolo interessa buona parte delle aree costiere italiane ed è particolarmente sviluppata in Sicilia per la concomitante presenza di cause naturali e antropiche.

⁴ Fonte: C. Dazzi, (2007), La salinizzazione. In: *Il suolo, la radice della vita*. APAT



La compattazione è ritenuta un'importante concausa dei grandi eventi alluvionali che hanno interessato diversi paesi europei negli anni passati.

sull'estensione e sulle caratteristiche dei suoli salini, anche se molte informazioni sono in possesso di singole Università e dei Servizi regionali preposti alla pedologia che operano sui territori affetti dalla minaccia. Solo recentemente un'indagine conoscitiva a scala nazionale, effettuata dall'Università di Palermo, ha messo in evidenza come i suoli salini risultino distribuiti in prevalenza nella bassa Pianura padana, in lunghi tratti del litorale tirrenico e adriatico, nella fascia costiera della Puglia, della Basilicata e della Sardegna (Figura 8.4). Un discorso a parte merita la Sicilia dove la problematica della salinizzazione interessa circa il 10% del territorio regionale.

Le aree interessate da agricoltura intensiva possono essere soggette all'instaurarsi di fenomeni di compattazione del suolo. La compattazione, dovuta principalmente all'utilizzo delle macchine agricole, può essere definita come la compressione delle particelle del suolo in un volume minore a seguito della riduzione degli spazi esistenti tra le particelle stesse. Di norma si accompagna a cambiamenti significativi nelle proprietà strutturali e nel comportamento del suolo, quali il regime termico e idrico, l'equilibrio e le caratteristiche delle fasi liquide e gassose che lo compongono. Oltre a quella superficiale, frequente è la formazione di uno strato compattato alla profondità di lavorazione (suola d'aratura). Il risultato è, oltre a una diminuzione della resa, la drastica riduzione dell'infiltrazione delle acque con conseguente aumento del ruscellamento superficiale (*runoff*).

Le frequenti sommersioni dei suoli di pianura in occasione di precipitazioni intense e concentrate e le superfici di scivolamento di frane superficiali in corrispondenza di strati compattati lungo il profilo del suolo, evidenziano come il problema sia diffuso nelle aree agricole italiane sia di pianura sia collinari. Esistono però pochi dati quantitativi e limitati ad alcune aree di studio. L'unica cartografia nazionale disponibile è quella relativa alla suscettibilità dei suoli alla compattazione, elaborata dal JRC-IES, che però non fornisce informazioni sulla reale entità del fenomeno (Figura 8.5). In ambito continentale la compattazione è ritenuta un'importante concausa dei grandi eventi alluvionali che hanno interessato il nord Europa negli anni passati. A livello nazionale mancano ancora studi sulle reale incidenza del fenomeno nella genesi degli eventi alluvionali dei principali fiumi italiani.

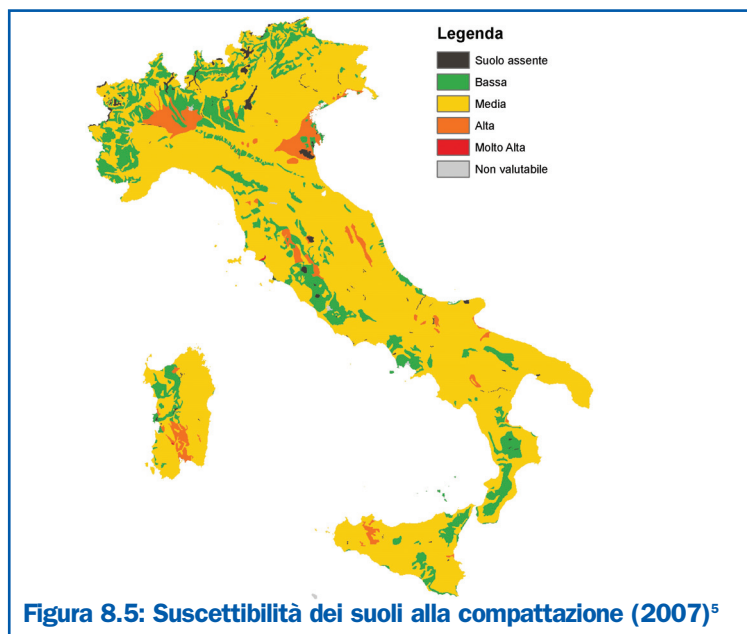
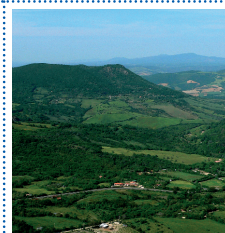


Figura 8.5: Suscettibilità dei suoli alla compattazione (2007)⁵

Particolarmente spinto e preoccupante è il fenomeno del consumo del suolo che determina la forte compromissione di ampi territori, spesso caratterizzati da suoli a elevato valore agronomico; il suolo impermeabilizzato a vantaggio di aree urbane e infrastrutture perde molte delle sue funzioni ecologiche, alcune delle quali in modo pressoché irreversibile. Il confronto dei dati *Corine Land Cover* 1990 e 2000, pur con il limite dell'unità minima cartografabile pari a 25 ha che non consente di apprezzare l'evidente sviluppo dell'urbanizzato sparso e della rete viaria minore, ha permesso di delineare un *trend* dell'uso del suolo che evidenzia, a livello nazionale, una progressiva diminuzione della superficie destinata ad aree agricole (-1,6%), con recupero di suoli boscati o seminaturali (+1,0%) e con un aumento delle superfici urbanizzate (+0,6%) che, per quanto riguarda l'area costiera, risultano aumentate soprattutto in Sardegna e Calabria. In Italia, così come nel resto d'Europa, la base di terre coltivate si contrae per effetto

Buona parte dei suoli italiani presenta una medio-alta suscettibilità alla compattazione. Sono però necessari studi più dettagliati per valutare la reale entità della problematica e la sua influenza negli eventi alluvionali italiani.

Nel periodo 1990-2000 le aree agricole si sono contratte dell'1,6%, a vantaggio delle aree boscate o seminaturali (1%) e di quelle urbanizzate (0,6%).

⁵ Fonte: JRC-IES



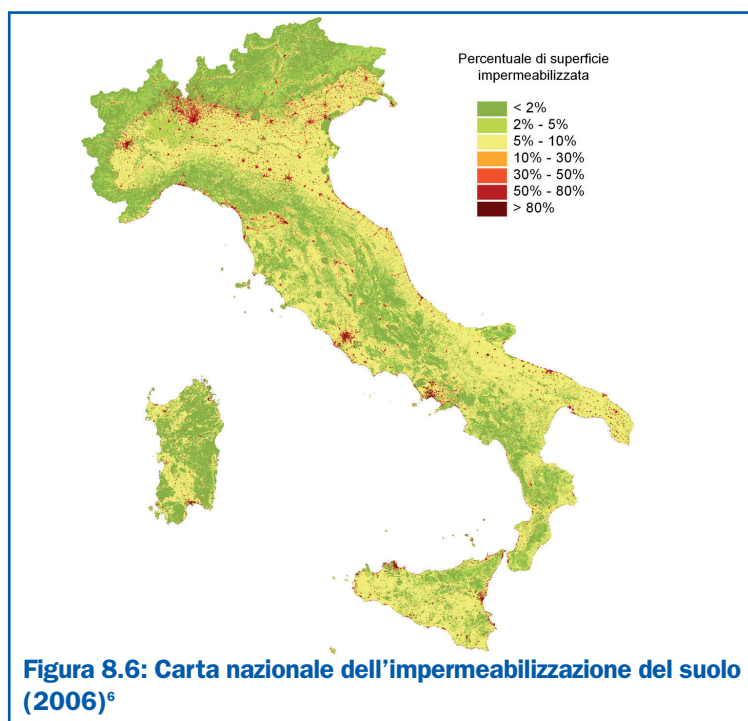
L'impermeabilizzazione del suolo impedisce l'infiltrazione delle acque meteoriche ed è concausa degli eventi alluvionali.

dei contrapposti processi di abbandono colturale e urbanizzazione, con una progressiva tendenza alla specializzazione colturale e alla diminuzione della superficie occupata da ordinamenti tradizionali di tipo promiscuo, mentre le aree forestali, e soprattutto quelle urbane, confermano il loro *trend* espansivo con aumento delle diverse tipologie d'uso.

Direttamente collegato con il consumo del suolo è il fenomeno dell'impermeabilizzazione o sigillatura del suolo (*soil sealing*). Esso è determinato dalla copertura del territorio con materiali "impermeabili" che inibiscono parzialmente o totalmente le capacità del suolo di esplicare le proprie funzioni vitali. La problematica è principalmente concentrata nelle aree metropolitane, dove è più alta la percentuale di suolo coperta da costruzioni, e nelle aree interessate da strutture industriali, commerciali e infrastrutture di trasporto, ma un effetto simile si ha anche nelle aree adibite ad agricoltura intensiva a causa delle formazioni di strati compat- tati, oppure nelle aree a forte prevalenza di colture coltivate in serra o protette con l'uso di pacciamanti plastici. L'impermeabilizzazione limita/impedisce l'infiltrazione delle acque e la funzione di ritenzione delle stesse da parte del suolo/sottosuolo, aumentando le possibilità di formazione di repentini eventi di piena. La carta nazionale dell'impermeabilizzazione del suolo a causa dell'urbanizzazione (Figura 8.6) basata sui dati *Corine Land Cover* 2000, mostra come i valori più elevati si registrino in Lombardia, Puglia, Veneto e Campania con concentrazioni maggiori in corrispondenze delle aree urbane e lungo i principali assi stradali.



La problematica assume proporzioni preoccupanti nelle grandi aree di pianura dove al fenomeno indotto dall'urbanizzazione deve essere sommato anche quello derivante dall'agricoltura intensiva, precedentemente descritto.



Le percentuali maggiori delle aree impermeabilizzate si registrano in corrispondenza delle aree urbane, lungo i principali assi stradali e lungo le coste.

Legata ai fenomeni precedentemente descritti è la progressiva perdita di biodiversità dei suoli.

Il suolo è un ambiente molto complesso, che funziona da *habitat* per un elevatissimo numero di organismi, concentrati in prevalenza nei primi centimetri dalla superficie. Nell'intricata matrice tridimensionale del suolo, tali organismi interagiscono tra loro in una fittissima rete alimentare, dando vita a un complesso sistema di attività biologiche.

Gli organismi che popolano il suolo svolgono un insostituibile ruolo ambientale, ma solo una piccolissima percentuale delle specie è conosciuta.

⁶ Fonte: ISPRA



In Italia è stato censito un numero di specie di invertebrati del suolo superiore agli altri Paesi europei.

Essi contribuiscono attivamente a numerosi servizi critici per l'ecosistema come: la formazione del suolo e la capacità di trattenere acqua e elementi nutritivi; la decomposizione della sostanza organica e di conseguenza la disponibilità degli elementi contenuti; la fissazione dell'azoto e il sequestro di carbonio; la soppressione o l'induzione di parassiti e malattie delle piante; la bonifica, tramite processi biologici (*bioremediation*) dei suoli contaminati e degradati (per mezzo della detossificazione dei contaminanti e il restauro delle proprietà e dei processi fisici, chimici e biologici). Nonostante la loro importanza, solamente una piccolissima percentuale degli organismi che popolano il suolo è stata finora identificata e classificata.

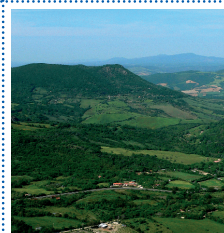
In Italia è stato censito un numero di specie di invertebrati del suolo superiore a tutti gli altri Paesi europei, come evidenziato dalla tabella seguente, che illustra il numero di famiglie e specie di artropodi italiani. Al momento, in assenza di una specifica rete di monitoraggio, non è possibile conoscere l'esatta distribuzione e quantificare l'entità dei popolamenti. Le aree soggette a perdita di biodiversità dei suoli in Italia corrispondono, in larga parte, alle aree interessate anche dalle minacce precedentemente descritte, mentre recenti investigazioni hanno mostrato come all'interno delle aree protette si trovi un'elevatissima quantità di organismi edafici.

Tabella 8.1: Numero di famiglie e specie di artropodi italiani, evidenziando le classi più legate al suolo⁷

Classe	Famiglie	Specie
Arachnida	351	4.618
Symphyla	2	19
Pauropoda	3	43
Chilopoda	11	155
Diplopoda	28	473
Protura	6	31
Diplura	5	76
Collembola	18	419
Insecta	623	36.853

Il sovrasfruttamento, la gestione non sostenibile delle risorse del suolo e le condizioni climatiche interagiscono nell'accentuare la vulnerabilità ambientale alla desertificazione non solo nelle aree aride, semi

⁷ Fonte: MATTM, 2006. *Check-list della Fauna d'Italia*, a cura di F. Stoch



aride e subumide secche del globo, ma anche in altre aree soggette a inquinamento chimico, salinizzazione ed esaurimento di falde idriche oltre che a condizioni di inefficienza nella gestione del suolo.

La desertificazione è un fenomeno globale, ma con caratteri specifici a seconda degli ecosistemi di riferimento. Nelle sue forme più estreme interessa oltre 100 paesi minacciando la sopravvivenza di più di un miliardo di persone. L'area mediterranea rappresenta una zona di transizione dove aree desertificate sono intervallate da aree a rischio di desertificazione.

In Italia, anche se non ha la drammaticità di altre aree del pianeta, il fenomeno sta assumendo sempre più evidenza in almeno cinque regioni (Sardegna, Sicilia, Basilicata, Puglia e Calabria) e segnali negativi provengono anche da altre aree nelle regioni centro-settentrionali. La valutazione dell'intensità e dell'estensione della desertificazione rappresenta un compito difficile per la mancanza di una metodologia univoca e integrata che possa essere adottata sia a livello globale sia regionale. Le stime disponibili per il nostro Paese variano, pertanto, in relazione alla metodologia di analisi utilizzata e vanno da una percentuale di aree vulnerabili pari a circa il 5,5% del territorio nazionale (carta preliminare realizzata dal Comitato Nazionale per la Lotta alla Desertificazione nell'ambito del processo di definizione del Programma di Azione Nazionale, 1999) a un 3% di aree ad alta sensibilità e un 32% di aree a media sensibilità alla desertificazione⁸.

Il recente Atlante nazionale delle aree a rischio desertificazione⁹ analizza la degradazione dei suoli in 11 regioni del centro-sud Italia (Sicilia, Sardegna, Puglia, Basilicata, Campania, Lazio, Abruzzo, Molise, Toscana, Marche e Umbria) pari a circa il 52% dell'intero territorio nazionale. Applicando il modello DPSIR e utilizzando le informazioni provenienti da numerose banche dati, l'Atlante descrive alcuni indici/indicatori utili a stimare il rischio di desertificazione. Nell'insieme dell'area di studio risulta che circa il 6% è interessato da forti o moderati fenomeni di erosione, mentre il 9% del territorio indagato presenta suoli vulnerabili (cioè a rischio potenziale di forte erosione, perché sottili e collocati su forti pendenze) alla desertificazione.

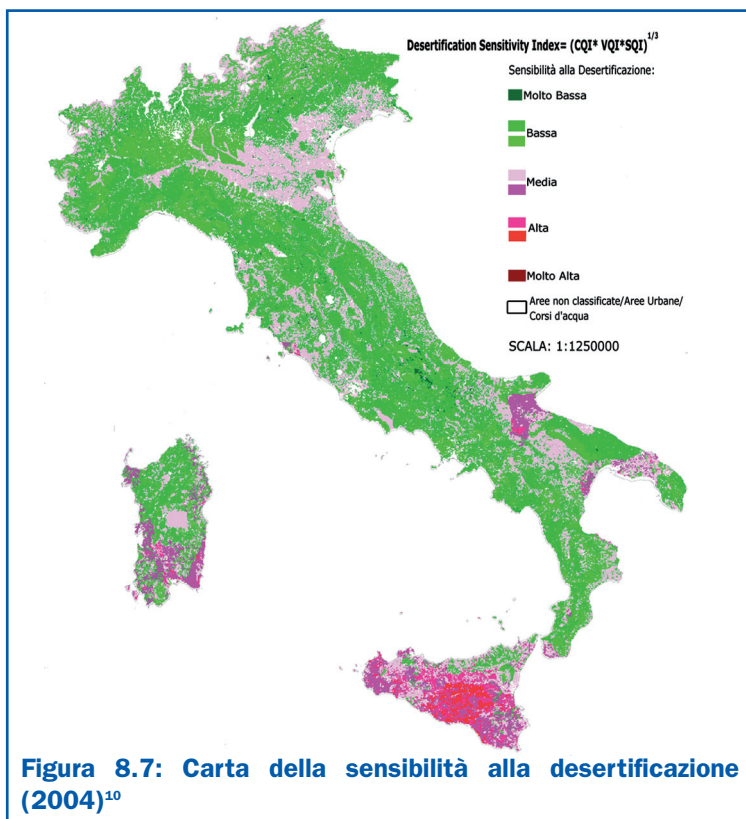
Buona parte delle regioni meridionali è affetta da processi di desertificazione più o meno avanzati.

⁸ Progetto *Desertification Information System for the Mediterranean* coordinato dall'UNCCD, in collaborazione con l'Agenzia Europea dell'Ambiente e la Fondazione di Meteorologia Applicata, 2004

⁹ Atlante nazionale delle aree a rischio desertificazione, CRA-ISSDS e INEA, 2005



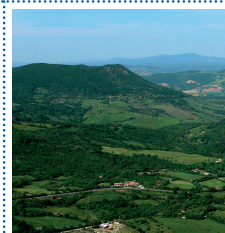
La desertificazione sta assumendo in Sardegna, Sicilia, Basilicata, Puglia e Calabria sempre più evidenza per la presenza di aree ad alto rischio.



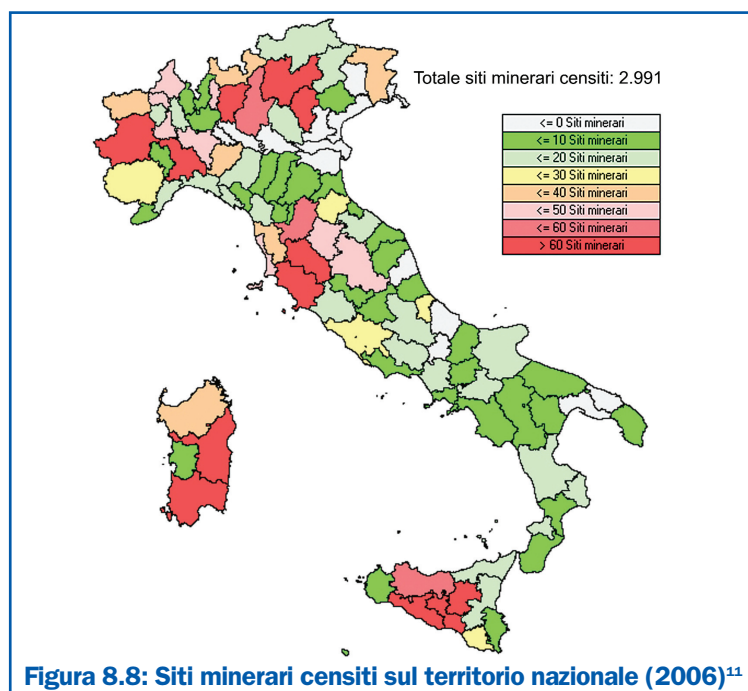
Le attività estrattive determinano impatti temporanei e modifiche permanenti del territorio.

Serie problematiche ambientali sono determinate, anche quando regolamentate, dalle attività estrattive di prima e seconda categoria (miniere e cave) che rappresentano un importante settore dell'economia nazionale. Oltre agli impatti temporanei (rumore, polveri, inquinamento ecc.) tali attività producono profonde e definitive modifiche del paesaggio, una perdita irreparabile di suolo, possibili fenomeni di inquinamento delle acque sotterranee e una serie di problematiche relative alla destinazione d'uso delle aree dismesse.

¹⁰ Fonte: Fondazione di Meteorologia Applicata, CNR-IBIMET, Agenzia Europea dell'Ambiente, UNCCD



Nel periodo 1870-2006 sono state in esercizio 2.991 miniere, con un picco nel 1950 in cui ne erano attive 1.247. Attualmente solo 194 sono realmente in esercizio.



Nel periodo 1870-2006 sono state in esercizio 2.991 miniere che hanno interessato 88 province su 103. L'attività mineraria ha avuto un *trend* crescente fino alla metà del secolo scorso. Attualmente è praticamente residuale e legata alla presenza di miniere di marna da cemento, di minerali ceramici e di minerali per uso industriale. La progressiva diminuzione dell'attività estrattiva, in particolare quella connessa con la coltivazione dei minerali metaliferi, i cui scarti presentano elevate concentrazioni di sostanze inquinanti, ha sicuramente mitigato la pressione delle miniere sul territorio. Tuttavia restano insoluti i problemi, ecologico-sanitari e statico-strutturali, relativi alle centinaia di siti minerari abbandonati con le relative discariche degli scarti e i bacini di laveria, che non sono stati oggetto, ad oggi, di nessun intervento organico di recupero.

L'attività mineraria è molto ridimensionata rispetto al secolo scorso ma restano insolute le problematiche relative ai siti abbandonati.

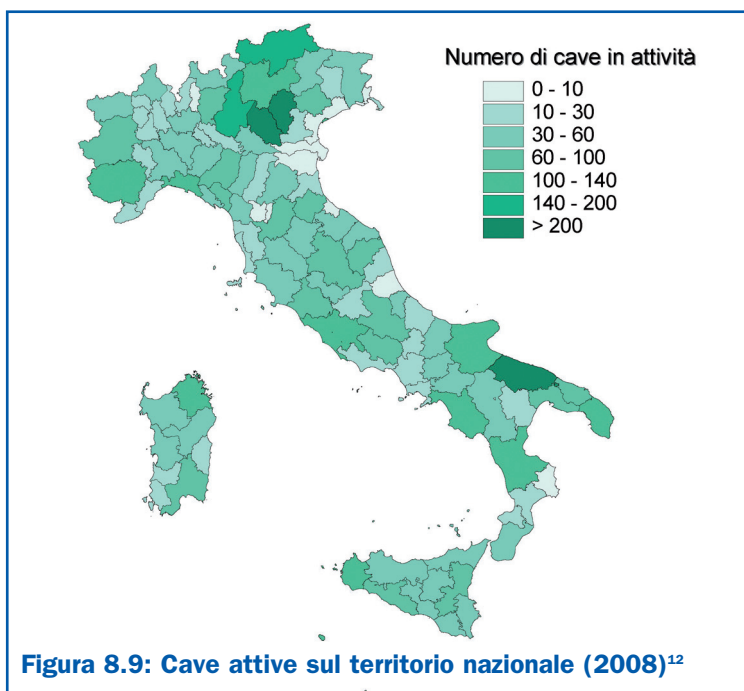
¹¹ Fonte: ISPRA - Censimento dei siti minerari dismessi



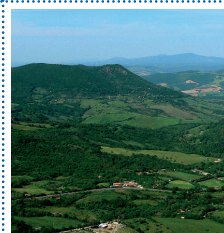
Le cave attive sono diffuse su tutto il territorio nazionale; non è ancora possibile delineare il quadro dei siti dismessi o abusivi.

Le regioni con il maggior numero di cave attive sono la Puglia, le regioni padane, le isole e la Toscana.

Per quanto riguarda le cave, sulla base dei dati reperiti presso gli uffici regionali preposti, ne risultano in attività, sul territorio nazionale, circa 5.650, di cui più del 60% è rappresentato dall'estrazione di materiali alluvionali e di rocce carbonatiche. Le regioni con il maggior numero di cave sul proprio territorio sono la Puglia (con assoluta predominanza di estrazione di calcari), le regioni padane in cui è particolarmente sviluppata l'estrazione dei materiali alluvionali, le isole e la Toscana che presenta il maggior numero di cave di rocce metamorfiche dovuto agli insediamenti estrattivi del settore apuano (marmi). Allo stato attuale non è stato possibile delineare la situazione delle migliaia di cave dismesse o abusive che possono essere fonte di serie problematiche ambientali legate alla loro destinazione d'uso.



¹² Fonte: ISPRA



Le principali cause della degradazione del suolo

Le varie problematiche legate alla degradazione fisica e biologica, che interessano sicuramente i suoli di gran parte delle aree antropizzate (es. erosione, compattazione, perdita di sostanza organica ecc.), derivano principalmente dalla grande trasformazione subita dal territorio italiano nel secolo scorso, quando lo sviluppo economico è entrato in conflitto con le funzioni ecologiche del suolo.

La disordinata espansione dei centri urbani, lo sviluppo industriale, il proliferare delle infrastrutture, l'estrazione delle materie prime e la modernizzazione dell'agricoltura, incentrata sulla ricerca della massima produttività, hanno esercitato una notevole, e a volte inevitabile, pressione sul suolo. Una buona parte del territorio è stata così sacrificata, spesso in modo sconsiderato, alle esigenze di sviluppo della società, ma si è ormai in una fase in cui non è più possibile procrastinare la salvaguardia della risorsa tramite l'adozione di politiche di gestione sostenibile del territorio e del suolo.

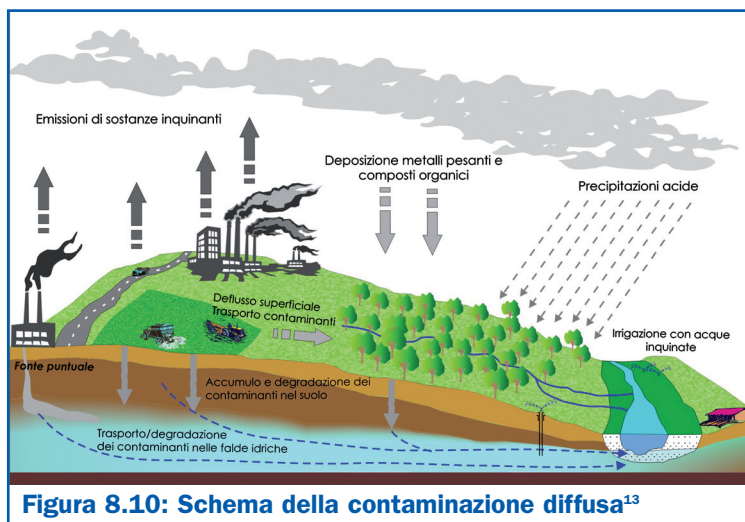
Un chiaro esempio è rappresentato dai siti contaminati, problematica comune a tutti i paesi industrializzati e trae origine dalla presenza di attività antropiche, quali industrie, miniere, discariche e altre strutture che possono determinare fenomeni di contaminazione locale del suolo, per sversamenti, perdite di impianti/serbatoi, non corretta gestione dei rifiuti, ecc. In Italia le attività principalmente coinvolte in fenomeni di contaminazione puntuale sono soprattutto le industrie legate alla raffinazione di prodotti petroliferi, l'industria chimica, l'industria metallurgica, i manufatti in amianto e alcune attività di gestione dei rifiuti.

La contaminazione diffusa può, invece, essere legata alle deposizioni atmosferiche e all'agricoltura intensiva, oppure ad attività antropiche diffuse sul territorio e/o prolungate nel tempo tali da rendere difficile l'individuazione di una sorgente univoca (Figura 8.10).

Le attività coinvolte nella contaminazione puntuale sono: le industrie di raffinazione di prodotti petroliferi, le industrie chimiche e metallurgiche, i manufatti di amianto e alcune attività di gestione dei rifiuti.



La contaminazione diffusa deriva da fonti industriali, civili o agricole. Quando il suolo perde la sua funzione protettiva, le sostanze inquinanti contaminano anche corsi d'acqua, falde acquifere ed entrano nella catena alimentare.



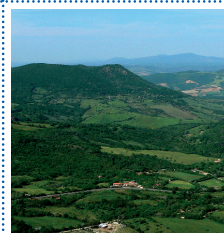
Le attività industriali e civili rilasciano in atmosfera sostanze acidificanti, metalli pesanti e composti organici. Le pratiche agricole determinano eccessi di elementi nutritivi, accumuli di metalli pesanti e la diffusione di sostanze biocide.

Il trend del surplus di nitrati è di progressivo decremento in quasi tutte le regioni, anche per effetto delle misure intraprese in ottemperanza alla normativa vigente.

Le emissioni industriali e veicolari in atmosfera determinano il rilascio nel suolo di contaminanti acidificanti (SO_x , NO_x , NH_3), metalli pesanti (Pb, Hg, Cd, As, Cr, Cu, Ni, Se, Zn) e composti organici (idrocarburi a catena lineare, IPA, diossine, furani, ecc.). Le pratiche agricole intensive che prevedono l'abbondante utilizzo di fitofarmaci, fertilizzanti chimici e deiezioni zootecniche possono determinare un *surplus* di elementi nutritivi (N, P, K), un accumulo di metalli pesanti e la diffusione di sostanze biocide. In particolare l'eccesso di elementi nutritivi, essendo i nitrati molto solubili nelle acque e difficilmente trattenuti dal suolo, può determinare gravi fenomeni di inquinamento delle falde idriche sotterranee e di eutrofizzazione degli ecosistemi acquatici.

Il *trend* del *surplus* di nitrati è comunque di progressivo decremento in quasi tutte le regioni, anche per effetto delle misure intraprese in ottemperanza alla normativa vigente. Talvolta anche l'utilizzo agricolo di fanghi di depurazione che, accanto a nutrienti e carbonio organico, possono contenere quantità significative di sostanze pericolose per l'uomo, può destare qualche preoccupazione se non correttamente gestito e controllato.

¹³ Fonte: ISPRA



Nel suolo è, infine, possibile individuare, in contesti geologici particolari, un valore naturalmente elevato per alcuni contaminanti (valore di fondo) non riconducibile ad alcuna sorgente puntuale e/o specifica attiva, nel presente o in passato, sull'area di interesse¹⁴.

Un'elevata concentrazione di metalli pesanti può derivare dalle caratteristiche chimiche delle rocce da cui i suoli hanno avuto origine, ed è quindi necessario, per individuare un'eventuale contaminazione antropica, intraprendere azioni volte a definire correttamente il contenuto naturale di fondo.

Le elaborazioni effettuate da APAT/CTN_TES (2005) su un limitato numero di campioni, prelevati però su buona parte delle regioni italiane, evidenziano un accumulo di Zn, Cu, Pb e Cd nei primi 30 cm di suolo, che testimoniano una contaminazione di origine antropica, sia industriale e civile (Pb e Cd) sia agricola (Cu, Zn). Altri elementi (Ni, Cr e As) presentano concentrazioni maggiori in profondità che potrebbero confermare, per le aree campionate, un'origine naturale dovuta alla composizione geologica del materiale parentale.

Concentrazioni eccessive di inquinanti hanno effetti negativi anche sugli organismi del suolo, sia direttamente, per emigrazione o morte degli individui e delle specie più sensibili, sia indirettamente, a causa dello sviluppo di organismi resistenti e poco specializzati. Per tale motivo, la biodiversità edafica è sempre più utilizzata nei programmi di monitoraggio dei suoli e dei siti contaminati, come utile indicatore biologico, in grado di integrare i dati chimici e fisici rilevati nelle convenzionali analisi pedologiche.

I motivi della perdita di biodiversità del suolo, tuttavia, non sono limitati solo al problema della presenza e persistenza degli inquinanti; un impatto fortemente negativo è legato anche alle pratiche agricole intensive (lavorazioni profonde e frequenti) che spesso, insieme all'instaurarsi di superfici compattate, riducono l'*habitat* favorevole per gli organismi edafici. La diminuzione della porosità nella cosiddetta "suola d'aratura" provoca una diminuzione della possibilità di diffusione dell'ossigeno, generando modificazioni

Alcuni suoli presentano naturalmente elevate quantità di contaminanti.

Per i metalli pesanti nei suoli è fondamentale riuscire a discriminare il contenuto naturale (valore di fondo) da quello indotto dalle attività antropiche.

Inquinamento, pratiche agricole intensive, erosione, compattazione, salinizzazione, diminuzione di sostanza organica e impermeabilizzazione hanno come conseguenza anche la perdita di biodiversità del suolo e quindi la riduzione delle sue funzioni vitali.

¹⁴ APAT-ISS: Protocollo operativo per la determinazione dei valori di fondo di metalli e/metalloidi nei suoli dei siti di interesse nazionale. Giugno 2006

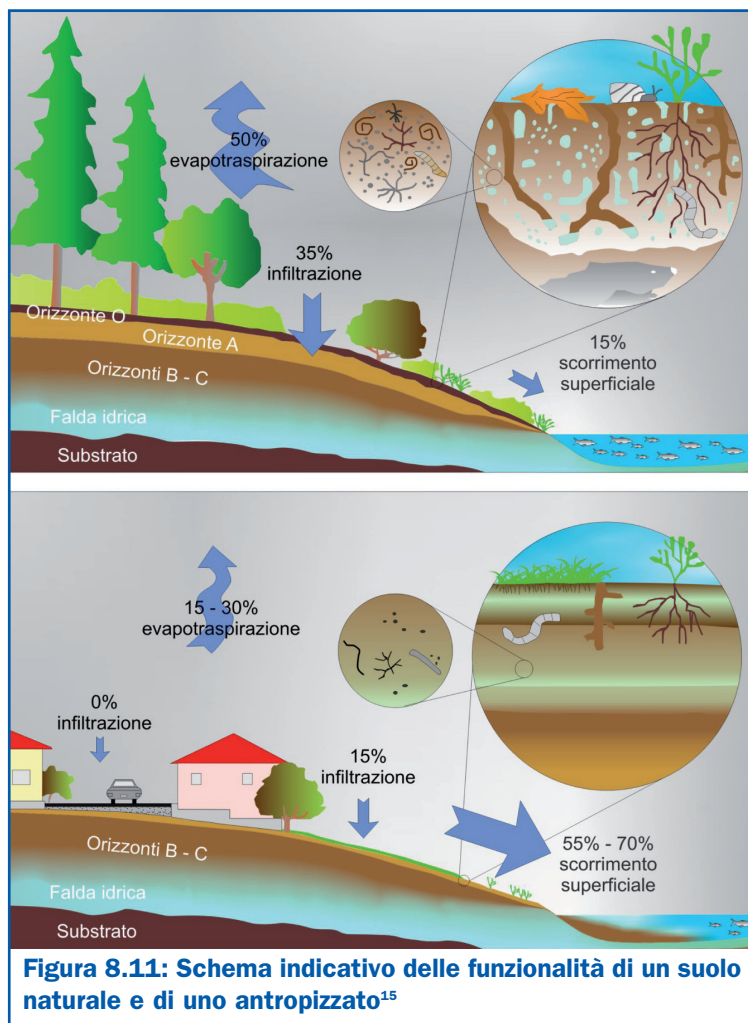
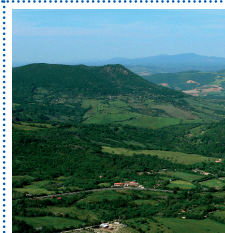


delle catene alimentari e, in particolare, nel tipo e nella distribuzione degli organismi.

Una grave perdita di biodiversità si verifica, inoltre, sia in tutte le trasformazioni dell'uso del territorio che prevedono la cementificazione e l'impermeabilizzazione del suolo, sia a causa dei mancati apporti di sostanza organica, o la sua sottrazione per erosione o a seguito di incendi; la quantità di carbonio rappresenta, infatti, il principale fattore di crescita per gli organismi edafici e la sua carenza può limitare lo svolgimento delle attività biologiche.

Altri fattori che limitano la presenza di organismi sono legati all'incremento di sali o alle variazioni di acidità del suolo, che possono modificare la struttura delle comunità di microrganismi.

Infine, l'introduzione accidentale o deliberata di specie alloctone spesso determina esplosioni demografiche invasive, a discapito di quelle autoctone, maggiormente in equilibrio con l'ambiente.



Un suolo in condizioni naturali è in grado, in funzione della sua porosità, permeabilità e umidità, di trattenere una grande quantità delle acque di precipitazione atmosferica contribuendo a regolare il deflusso superficiale. Al contrario, in un ambiente antropizzato, la presenza di superfici impermeabilizzate, la riduzione della vegetazione, l'asportazione dello strato superficiale ricco di sostanza organica e l'insorgere di fenomeni di compattazione comportano un grave scadimento della funzionalità del suolo. La diminuzione dell'evapotraspirazione e della capacità di assorbimento delle acque da parte del suolo determinano un incremento dello scorrimento superficiale, con aumento dei fenomeni erosivi e trasporto nei collettori naturali di grandi quantità di sedimenti. I valori riportati in figura sono puramente indicativi. Essi variano, anche sensibilmente, in funzione di molteplici parametri (caratteristiche fisico-chimiche del suolo, topografia, geologia, durata e intensità delle precipitazioni, ecc.).

¹⁵ Fonte: ISPRA



La perdita di sostanza organica è legata alle trasformazioni di uso del suolo e alle pratiche agricole intensive.

L'utilizzo di pratiche agricole incentrate solo sulla produttività è alla base dell'instaurarsi di gravi fenomeni erosivi e di compattazione del suolo.

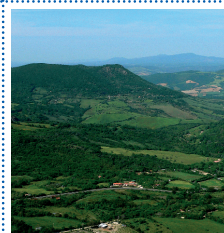
La perdita di biodiversità, che significa una progressiva perdita delle capacità funzionali del suolo, è legata anche alla diminuzione di sostanza organica.

La perdita di sostanza organica (SO) è una delle più gravi problematiche che interessano i suoli. Il fenomeno è legato da una parte alle grandi trasformazioni d'uso del suolo operate, in tempi diversi, dall'uomo (imponenti deforestazioni, conversione delle foreste o dei pascoli permanenti in terreni arabili, ecc.), dall'altra allo sviluppo delle pratiche agricole intensive. Una grande anomalia dei sistemi agricoli dell'ultimo secolo è, infatti, la rottura del ciclo della sostanza organica del quale le biomasse agricole rappresentano un importante passaggio. In aggiunta, le tradizionali pratiche di reintegro, soprattutto con letame, sono state per molto tempo abbandonate, tanto che l'*input* di carbonio organico per i suoli impegnati in tali sistemi è principalmente affidato a una gestione, più o meno oculata, dei residui colturali e agli apporti di sostanza organica esogena attraverso varie forme.

I processi di mineralizzazione della sostanza organica sono, inoltre, funzione del clima e della tipologia di suolo e, pertanto, nell'area mediterranea la concentrazione di SO nei suoli è mediamente bassa. In un contesto come quello italiano, quindi, la celebrità con cui si accusano problemi del suolo legati alla diminuzione di SO è evidentemente maggiore.

Le pratiche agricole atte a supportare l'agricoltura specializzata e intensiva, oltre a trasformare in modo imponente il paesaggio agricolo, non sono state in grado di mantenere un equilibrio tra necessità produttive e ambiente. L'abbandono delle sistemazioni idraulico-agrarie e dei terrazzamenti, i livellamenti del terreno, le coltivazioni lungo la massima pendenza, l'eccessiva frantumazione delle zolle e l'utilizzo di organi lavoranti sempre più pesanti hanno avuto come effetto l'innescare di preoccupanti fenomeni di erosione del suolo e quindi di perdita dei suoi orizzonti superficiali ricchi in sostanza organica.

I macchinari pesanti sono anche all'origine dei più spinti fenomeni di compattazione del suolo, in particolare quando utilizzati su suoli bagnati. Effetto analogo ha anche il pascolamento eccessivo, mentre le arature protratte nel tempo alla stessa profondità determinano la formazione di uno strato compattato all'interno del suolo (suola d'aratura).



I risultati di un recente progetto della Commissione Europea (Agricoltura Sostenibile e Conservazione del suolo – SoCo *project* - <http://soco.jrc.ec.europa.eu/>) hanno messo in luce come non esistano soluzioni univoche per ridurre, se non annullare, gli effetti di degrado del suolo dovute all'applicazione di pratiche agricole non consone. L'Agricoltura Conservativa, da taluni chiamata Agricoltura Blu, può rappresentare una soluzione, ma anche in questo caso è necessario valutarne l'applicabilità in relazione alla natura dei suoli, alla struttura aziendale e alle produzioni a essa collegate. Una moderna agricoltura, mirata anche alla conservazione delle risorse naturali, non può prescindere dalla conoscenza delle risorse stesse e nella “territorializzazione” dei sistemi di gestione agricola.

Il progetto SoCo ha inoltre evidenziato l'effetto positivo della riforma della Politica Agricola Comune con l'introduzione della “condizionalità ambientale”. La messa in atto delle misure legate alla “condizionalità ambientale”, ovvero i “Criteri di Gestione Obbligatori” (CGO) e le “Buone Condizioni Agronomiche e ambientali” (BCAA), rappresentano strumenti che possono avere un forte impatto sulla riduzione dei fenomeni di degrado dei suoli.

L'Italia, come altri paesi dell'Europa mediterranea, è particolarmente soggetta a problemi di salinizzazione, legati sia ai fattori della formazione e dell'evoluzione naturale del suolo su *parent material* particolari (salinizzazione primaria), sia indotti dall'uomo (secondaria), o dalla sovrapposizione di entrambi gli effetti. In particolare, la salinizzazione secondaria dei suoli a causa dell'irrigazione rappresenta un problema destinato ad aggravarsi non solo per la forte competizione esistente fra città, industria e campagna nell'uso dell'acqua, per il sovrasfruttamento delle falde e per l'impiego in agricoltura di acque sempre meno idonee (acque saline, acque reflue civili e industriali), ma anche per effetto dei previsti cambiamenti climatici che, incrementando l'aridità, determineranno una minore lisciviazione e un conseguente aumento della salinizzazione. Particolarmente esposte risultano, pertanto, le aree a clima tendenzialmente caldo-arido soprattutto nelle aree costiere dove gli eccessivi emungimenti, per uso agricolo, civile o industriale, provocano l'abbassamento del livello di falda e la possibilità di intrusione di acque saline.

Le aree costiere italiane sono particolarmente soggette ai fenomeni di salinizzazione a causa dell'emungimento.

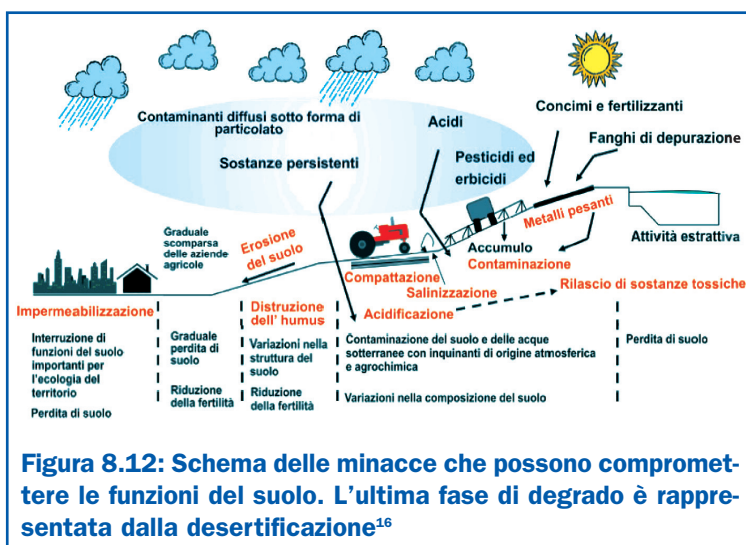


L'ultimo stadio della degradazione dei suoli è rappresentato dalla desertificazione.

Il processo di degrado di un territorio è collegato a fattori di pressione di origine naturale e antropica.

Il processo di degrado di un territorio è quindi collegato a diversi fattori di pressione di origine naturale e antropica; la desertificazione è la risultante di questo complesso sistema di interazioni, allorquando il degrado arriva a pregiudicare in modo pressoché irreversibile la capacità produttiva sostenibile degli ecosistemi agricoli e forestali. I fattori di tipo climatico che caratterizzano maggiormente tale processo sono l'aridità, la siccità e l'erosività della pioggia.

Le principali cause antropiche di desertificazione sono invece legate alle attività socio-economiche e ai loro impatti: agricoltura, zootecnia, gestione delle risorse idriche, incendi boschivi, industria, urbanizzazione, turismo, discariche, attività estrattive. Tutte queste attività determinano un uso competitivo delle risorse naturali (suolo, acqua e vegetazione/biodiversità) con il loro conseguente sovrasfruttamento rispetto alle reali disponibilità.



¹⁶ Fonte: JRC - IES



Le azioni volte alla tutela del suolo

La crescente consapevolezza, a livello europeo, dell'importanza ambientale dei suoli e della necessità di contrastarne il progressivo degrado e la perdita di funzionalità, di limitare lo sviluppo di processi di desertificazione, di mitigare i fenomeni di dissesto idrogeologico, e di diminuire le pressioni antropiche sul territorio ha portato a una profonda revisione dell'impianto normativo. Il VI Programma di Azione Ambientale, la nuova Politica Agricola Comune (PAC; Reg. UE 1782/03 e 1783/03) e la proposta di direttiva per la protezione del suolo (COM (2006) 232) riconoscono la funzione ambientale dei suoli, e pongono le basi per la tutela e la conservazione della risorsa.

Alla luce delle problematiche causate dall'applicazione della vecchia PAC relative alla produzione eccedentaria, alla crescita smisurata degli investimenti comunitari nonché all'evidenziarsi di danni ambientali rilevanti e alla progressiva diminuzione delle rese, la nuova politica agricola - Agenda 2000 - ha portato a un'impostazione incentrata sulla sostenibilità ambientale.

Basata sui principi di Agenda 2000, la successiva riforma di medio termine della PAC (Riforma Fischler), ha rappresentato la svolta decisiva verso un'agricoltura il più possibile in equilibrio con l'ambiente e tale da garantire anche in futuro la produttività.

La Riforma Fischler si basa su quattro punti qualificanti: *disaccoppiamento, modulazione, condizionalità, sviluppo rurale*.

Di particolare interesse per la tutela del suolo è il principio riguardante la "condizionalità", secondo la quale l'erogazione del premio agli agricoltori che beneficiano di pagamenti diretti è legato all'osservanza di una serie di requisiti obbligatori in materia di corretta gestione agronomica dei terreni (anche in assenza di coltivazione) ossia: sicurezza alimentare, rispetto dell'ambiente, sicurezza degli operatori, salute e benessere degli animali.

Il sostegno alle aziende agricole è quindi subordinato al rispetto dei Criteri di Gestione Obbligatoria (CGO) e al mantenimento della terra in Buone Condizioni Agronomiche e Ambientali (BCAA). Il Ministero delle politiche alimentari, agricole e forestali emana ogni anno un decreto che prevede l'elenco completo dei CGO e BCAA da rispettare per l'anno successivo, dando la facoltà alle singole regioni di emettere provvedimenti di recepimento più consoni alle caratteristiche del proprio territorio.

La nuova Politica Agricola Comune pone le basi per un'agricoltura sostenibile.

La "condizionalità" subordina il sostegno comunitario all'obbligo di garantire una corretta gestione dei suoli. Il Ministero delle politiche alimentari, agricole e forestali emana ogni anno un DM con l'elenco delle norme da rispettare.



Il Piano Strategico Nazionale di sviluppo rurale fornisce gli indirizzi per i Piani di Sviluppo Rurale deliberati dalle regioni.

In particolare i CGO rappresentano disposizioni di legge (“Atti”), già in vigore e derivanti dall’applicazione nazionale e regionale di corrispondenti norme comunitarie (ad es. la Direttiva 278/86/CEE “Direttiva Fanghi” e la Direttiva 91/676/CEE “Direttiva Nitrati”); mentre le BCAA (“Norme”), sono stabilite a livello nazionale e regionale, per garantire i quattro obiettivi prioritari fissati dall’Unione Europea che sono:

- proteggere il suolo con misure idonee;
- mantenere i livelli di sostanza organica del suolo mediante opportune pratiche;
- proteggere la struttura del suolo mediante misure adeguate;
- mantenere un livello minimo dell’ecosistema e conservare gli *habitat*.

Le norme per il mantenimento dei terreni in buone condizioni agronomiche e ambientali incluse nei DM riguardano: la regimazione delle acque superficiali nei terreni in pendio; la gestione delle stoppie e dei residui colturali; il mantenimento in efficienza della rete di sgrondo per il deflusso delle acque superficiali; la protezione del pascolo permanente; la gestione delle superfici ritirate dalla produzione; la manutenzione degli oliveti; il mantenimento degli elementi caratteristici del paesaggio.

Nella Riforma Fischler viene ulteriormente rafforzato lo sviluppo rurale, grazie all’introduzione di nuove norme e all’aumento delle risorse disponibili. Il Piano Strategico Nazionale per lo sviluppo rurale (PSN) elaborato dal MIPAAF, detta gli indirizzi dei corrispondenti Piani regionali (PSR), e prevede all’Asse II “*Miglioramento dell’ambiente e dello spazio rurale*” quattro obiettivi prioritari che intendono rafforzare quanto previsto dalla “condizionalità”:

- conservazione della biodiversità, tutela e diffusione di sistemi agro-forestali a elevato valore naturale;
- tutela qualitativa e quantitativa delle risorse idriche superficiali e profonde;
- riduzione dei gas a effetto serra;
- tutela del territorio.

Il quarto obiettivo deve essere ottenuto tramite una serie di interventi volti a mitigare i fenomeni di erosione idrica, salinizzazione, compattazione, contaminazione, diminuzione di sostanza organica e di biodiversità, consumo di suolo e impermeabilizzazione.



Tutte le regioni/province autonome hanno redatto il proprio PSR che segue, con gli opportuni adattamenti alle realtà locali, il PSN. La riforma della PAC ha risentito degli indirizzi relativi alla protezione del suolo contenuti nella COM CE 179/2002 “Verso una strategia tematica per la protezione del suolo” che sottolineava il grande impatto dell’agricoltura sull’ambiente (nell’UE il 77% del territorio è riservato all’agricoltura), in particolare di quella intensiva che ne rappresentava, nel 2000, il 37%.

A settembre 2006, la Commissione Europea ha adottato la *Soil Thematic Strategy* (COM(2006) 231), la *Proposal for a Soil Framework Directive* (COM(2006) 232) e l’*Impact Assessment* (SEC(2006) 1165) con l’obiettivo di proteggere il suolo europeo.

In tali documenti viene ribadito il ruolo ambientale del suolo e sono definite le minacce che possono comprometterne le funzioni, sino all’ultima fase del degrado rappresentata dalla desertificazione, suddividendo quelle di prevalente origine agricola (erosione, compattazione, salinizzazione, perdita di sostanza organica, frane) dalla contaminazione locale e diffusa e dall’impermeabilizzazione. Viene riconosciuta la forte interrelazione dei suoli con le altre matrici ambientali e la necessità, a causa della loro estrema variabilità spaziale, di incorporare nelle politiche di protezione una forte componente locale. La strategia richiede inoltre la verifica dell’inserimento nei PSR di misure di tutela del suolo e quella dell’incidenza, ai fini della difesa del suolo, dei requisiti minimi per mantenere le terre in BCAA, previsti in attuazione dei regolamenti PAC.

Gli Stati membri dovranno individuare, per le minacce “agricole”, le aree a rischio, in base a elementi comuni, fissare obiettivi di riduzione del rischio per le aree in questione e preparare programmi contenenti le misure necessarie per conseguire tali obiettivi. I programmi potranno fare riferimento alle misure nazionali già in atto come la “condizionalità”, le misure in materia di sviluppo rurale della PAC, i programmi d’azione previsti dalla Direttiva Nitrati ecc.

Gli Stati membri potranno, inoltre, abbinare liberamente varie strategie per risolvere problemi concomitanti.

Per quanto riguarda la contaminazione, riconosciuta come una delle “minacce prioritarie” per le funzioni del suolo, gli elementi

La Commissione Europea ha elaborato una Strategia tematica che ha portato all’emanazione di una “Proposta di Direttiva Quadro sulla Protezione del Suolo” (COM (2006) 232).



*Il D.Lgs. 152/06
regolamenta il processo di
bonifica dei siti contaminati
e introduce il concetto di
analisi di rischio.*

principali contenuti nella strategia sono: la definizione comune *risk-based* (cioè basata sulla valutazione del rischio) di “sito contaminato” e di “bonifica”; la procedura sistematica di identificazione dei siti contaminati e di realizzazione di anagrafi nazionali dei siti contaminati; l'introduzione del “rapporto sullo stato del suolo” come strumento utile nella compravendita dei siti interessati da attività potenzialmente inquinanti; la necessità che gli Stati membri definiscano una “Strategia Nazionale di Bonifica” che includa gli obiettivi (numero di siti da bonificare), le priorità di intervento e un calendario di attuazione.

La proposta è ad oggi in fase di discussione e di revisione.

A livello nazionale sono molte le norme relative alla protezione del suolo dall'inquinamento che, tra l'altro prevedono il coinvolgimento tra i diversi comparti istituzionali.

Il recupero dei siti contaminati si può ottenere mediante più o meno complessi processi di bonifica, regolamentati, in Italia, prima con il DM 471/99, poi con il D.Lgs. 152/06 (Parte IV, Titolo V) e il relativo decreto correttivo D.Lgs. 4/08.

Il D.Lgs. 152/06, “Norme in materia ambientale” Parte Quarta, Titolo V “Bonifica di siti contaminati”, presenta importanti novità nell'ambito delle quali viene definito “sito potenzialmente contaminato: *un sito nel quale uno o più valori di concentrazione di sostanze inquinanti rilevati nelle matrici ambientali risultino superiori ai valori di Concentrazioni Soglia di Contaminazione (CSC), in attesa di espletare le operazioni di caratterizzazione e di analisi di rischio ambientale sito-specifica, che ne permettano di determinare lo stato o meno di contaminazione sulla base delle Concentrazioni Soglia di Rischio (CSR)*”. Viceversa viene definito un “sito contaminato: *un sito nel quale i valori delle Concentrazioni Soglia di Rischio (CSR), determinati con l'applicazione della procedura di analisi di rischio di cui all'Allegato 1 alla parte quarta del presente decreto sulla base dei risultati del piano di caratterizzazione, risultano superati*”.

All'interno del processo decisionale per l'identificazione e la gestione dei siti contaminati è pertanto rilevante la differenza tra le Concentrazioni Soglia di Contaminazione (CSC) e le Concentrazioni Soglia di Rischio (CSR). Mentre il superamento delle prime obbliga alla caratterizzazione e analisi di rischio, il superamento



delle seconde determina lo stato di “sito contaminato” e la conseguente messa in sicurezza o bonifica.

È evidente come la recente norma abbia introdotto un criterio di definizione degli obiettivi di bonifica per un sito contaminato, basato sull’analisi del rischio sito specifica, aggiornando quindi la definizione stessa di sito contaminato contenuta nel DM 471/99.

Al momento i progetti di caratterizzazione e di bonifica già iniziati e/o autorizzati seguono l’iter previsto dal DM 471/99, a meno che il proponente abbia richiesto la rivisitazione degli atti già presentati ai sensi del nuovo decreto; i progetti presentati dopo la pubblicazione del D.Lgs. 152/06 seguono la procedura dettata da quest’ultimo. Per quanto concerne i Siti di Interesse Nazionale (SIN), a dieci anni dall’emanazione della prima norma, la percentuale di aree svincolate e/o bonificate è ancora esigua e lo stato di avanzamento delle attività di bonifica è piuttosto disomogeneo sul territorio nazionale.

In linea generale, la maggiore percentuale di aree bonificate e/o svincolate si trova all’interno dei SIN meno complessi e, in particolare, si rileva una maggiore velocità dei procedimenti per le aree per le quali sono previsti insediamenti a elevato valore economico (riqualificazione a scopo urbanistico-residenziale, insediamento di nuovi impianti produttivi)

L’introduzione, all’interno del D.Lgs. 04/08 dell’Art. 252-bis (*Siti di preminente interesse pubblico per la riconversione industriale*) che prevede, attraverso il coinvolgimento del Ministero dello sviluppo economico, sistemi di finanziamento pubblico e numerosi elementi volti alla massima accelerazione delle procedure di riutilizzo delle aree inquinate da parte dei soggetti privati, potrebbe portare a un maggiore sviluppo delle attività di bonifica e al recupero produttivo dei siti contaminati a destinazione industriale.

Altro strumento efficace nell’assicurare il coordinamento delle azioni tra i vari soggetti coinvolti nelle attività di bonifica e nella realizzazione di procedure amministrative più snelle sono gli Accordi di Programma (già sottoscritti per i SIN di Brindisi e di Napoli orientale).

Il DM 471/99, come già detto, prevedeva che le regioni si dotassero di un sistema di raccolta e aggiornamento dei dati sui siti inquinati attraverso la creazione delle “Anagrafi regionali dei siti da bonificare” e adottassero i relativi piani di bonifica.

In relazione ai SIN la percentuale di aree svincolate e/o bonificate è ancora esigua.

I siti contaminati di competenza regionale devono essere inseriti in apposite “Anagrafi regionali dei siti da bonificare”.



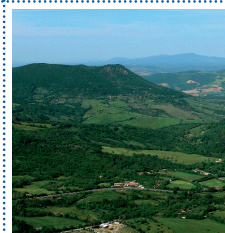
Nel caso della contaminazione diffusa la risposta più efficace è quella di intraprendere azioni volte alla mitigazione delle pressioni.

Lo stato di realizzazione delle anagrafi è sicuramente in ritardo rispetto ai tempi previsti dal decreto e inoltre, quelle predisposte presentano forti disomogeneità legate al diverso criterio utilizzato per identificare i siti contaminati. In alcuni casi è, infatti, prevista una verifica preliminare per qualsiasi modifica di destinazione d'uso delle attività produttive, mentre in altri casi l'inserimento in anagrafe è limitato ai siti di maggior complessità.

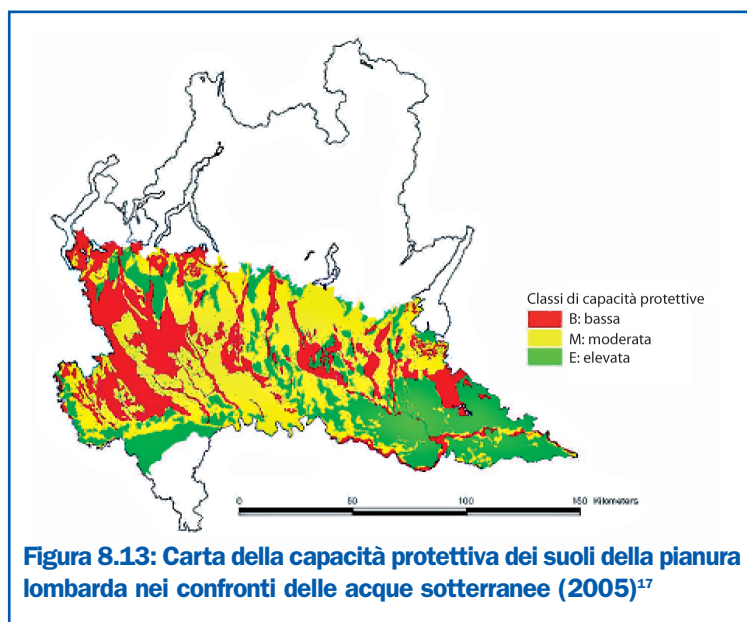
La predisposizione delle anagrafi è stata confermata nel D.Lgs. 152/06, ma le profonde modifiche introdotte dal decreto sulle modalità di identificazione dei siti determinano difficoltà di confronto tra le informazioni raccolte in tempi diversi. Più in generale, i criteri di inserimento dei siti contaminati all'interno delle anagrafi regionali spesso soffrono della mancanza di una procedura sistematica e omogenea sul territorio nazionale per l'identificazione delle aree potenzialmente contaminate, ovvero delle aree che ospitano o hanno ospitato attività potenzialmente inquinanti, sulle quali condurre le indagini.

Relativamente ai *brownfields* si sta operando al fine di rivitalizzare le aree dismesse per renderle parte attiva nel territorio urbano. Molte aree sono state già recuperate e generalmente adibite ad aree residenziali, a verde pubblico, ad aree commerciali e a spazi pubblici comuni, mentre le attività di riconversione dei "megasiti", in particolare quelli ubicati nelle regioni meridionali, risultano ancora fortemente sottodimensionate rispetto alle effettive potenzialità.

Nel caso della contaminazione diffusa la risposta più efficace è quella di intraprendere attività preventive volte alla mitigazione delle pressioni tramite: il miglioramento dei controlli sulle emissioni in atmosfera e nelle acque; la limitazione all'uso e alla commercializzazione di sostanze potenzialmente contaminanti; la definizione di criteri di qualità per i prodotti utilizzati in agricoltura e la limitazione, sulla base della loro composizione, dei quantitativi di fertilizzanti utilizzabili. La qualità dei fanghi di depurazione per il loro uso in agricoltura è definita nella Direttiva 86/278/CEE, recepita con D.Lgs. 99/92. Il DM MiPAF 19/04/99 "Codice di buona pratica agricola" indirizza verso un corretto uso dei fertilizzanti al fine di evitare eccessi di elementi nutritivi, mentre il D.Lgs. 152/06, parte Terza "Norme in materia di difesa del suolo e lotta alla desertifi-



cazione, di tutela delle acque dall'inquinamento e di gestione delle risorse idriche", fornisce indicazioni sugli interventi di mitigazione dell'inquinamento idrico da nitrati e stabilisce, in Allegato 7, l'individuazione regionale delle Zone Vulnerabili ai Nitrati (ZVN) e da prodotti fitosanitari. La definizione delle ZVN è un processo complesso che deriva dall'intersezione delle capacità protettive dei suoli e delle caratteristiche idrogeologiche con i carichi di origine agricola e i dati sulla qualità delle acque (Figure 8.13 e 8.14). Tali zone sono state individuate, in tempi diversi, in tutto il territorio nazionale con l'esclusione di Valle d'Aosta, Trento e Bolzano che non presentano tale problematica. Una stima, a scala di bacino, della pressioni sui corpi idrici, compresi i fenomeni di contaminazione locale e diffusa è prevista anche dalla Direttiva 2000/60/CE (Direttiva "Acque").



La carta esprime la potenziale capacità del suolo di trattenere i fitofarmaci entro i limiti dello spessore interessato dagli apparati radicali delle piante e per un tempo sufficiente a permetterne la degradazione.

¹⁷ Fonte: ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste), Regione Lombardia



Nelle aree identificate come vulnerabili è obbligatoria l'applicazione di una serie di norme relative alla gestione dei fertilizzanti e ad altre pratiche agronomiche, nonché delle misure vincolanti descritte nel Codice di Buona Pratica Agricola.

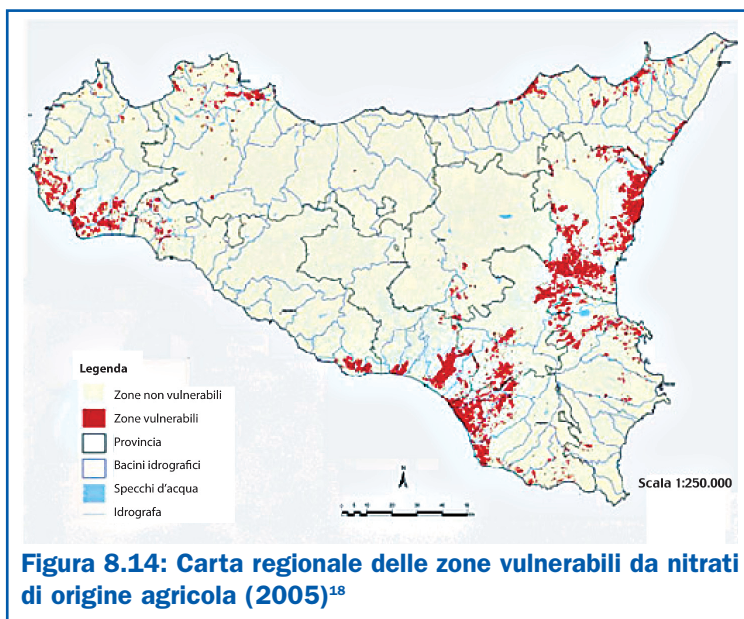


Figura 8.14: Carta regionale delle zone vulnerabili da nitrati di origine agricola (2005)¹⁸

La Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta alla Siccità e/o Desertificazione è lo strumento giuridico internazionale che impegna tutti i paesi firmatari a cooperare nella lotta alla desertificazione.

L'Italia con legge n. 170 del 4 giugno del 1997 ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta alla Siccità e/o Desertificazione (UNCCD), firmata a Parigi nel 1994. La Convenzione rappresenta uno strumento giuridico internazionale che impegna tutti i paesi firmatari a cooperare nella lotta alla desertificazione, con lo scopo di attenuare gli effetti della siccità nei paesi gravemente colpiti mediante un approccio che migliori le condizioni di vita delle popolazioni locali. Per adempiere agli obblighi della Convenzione, che prevede “la predisposizione di Piani di Azione Nazionale finalizzati allo sviluppo sostenibile con l'obiettivo di ridurre le perdite di produttività dei suoli causate da cambiamenti climatici e attività antropiche”, il Governo italiano ha adottato il Programma di Azione Nazionale (PAN) per la Lotta alla Siccità e alla Desertificazione con Delibera CIPE n. 299/99, che mette in evidenza come il problema sia sentito sul territorio italiano, in particolare per quanto riguarda il ruolo delle attività antropiche, in associazione con eventi climatici estremi sempre più frequenti.

¹⁸ Fonte: Regione Sicilia



Tuttavia, premesso che a nessun livello legislativo sono state emanate norme specificatamente mirate al problema della desertificazione, il D.Lgs. 152/06, parte Terza “Norme in materia di difesa del suolo e lotta alla desertificazione, di tutela delle acque dall’inquinamento e di gestione delle risorse idriche” fa riferimento a tale problematica. Inoltre, il DPCM del 26/09/97 ha istituito, presso il Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare, il Comitato Nazionale per la Lotta alla Siccità e alla Desertificazione, organismo collegiale di carattere istituzionale, costituito dai rappresentanti di Ministeri, Istituzioni pubbliche, Enti di ricerca, nonché Organizzazioni istituzionalmente coinvolte nelle attività di lotta alla desertificazione.

Per quanto riguarda le miniere la normativa nazionale fa riferimento, oltre che al R.D. n. 1443 del 29/07/1927 (Disciplina della ricerca e della coltivazione delle miniere) e al DPR 128/59 (Norme di polizia delle miniere e delle cave), alla Legge n. 388 del 23/12/2000 (prevede, sulla base di un successivo DM, un piano straordinario per la bonifica e il recupero ambientale anche di aree ex estrattive minerarie), alla Legge n. 179 del 31/07/2002 (istituisce il censimento dei siti minerari abbandonati) e al D.Lgs. 117/2008 di recepimento della Direttiva 2006/21/CE (gestione dei rifiuti delle industrie estrattive).

Il D.Lgs. 117/08 stabilisce le misure, le procedure e le azioni necessarie a prevenire o ridurre il più possibile eventuali effetti negativi per l’ambiente nonché eventuali rischi per la salute umana, conseguenti alla gestione dei rifiuti prodotti dalle industrie estrattive. Impone la redazione da parte del responsabile dell’attività estrattiva di un piano di gestione dei rifiuti da estrazione che deve essere approvato dall’Autorità competente. Prevede, inoltre, la realizzazione di un inventario nazionale dei siti minerari abbandonati, da aggiornarsi annualmente, avvalendosi dell’ISPRA.

Il decreto interessa anche la gestione dei rifiuti delle cave che per gli altri aspetti è normata da leggi regionali a seguito del trasferimento delle competenze determinato dall’entrata in vigore del DPR n. 616 del 24/7/1977.

La pianificazione dell’attività estrattiva di cava è effettuata mediante i Piani Regionali (o Provinciali) dell’attività estrattiva

Gli scarti delle attività estrattive (cave e miniere) sono regolamentati dal D.Lgs. 117/2008, recepimento delle Direttiva 2006/21/CE.

La pianificazione è delegata alle regioni tramite i Piani



*Regionali e/o Provinciali
delle attività estrattive,
realizzati in tempi diversi o
ancora non adottati da
alcune regioni.*

(PRAE o PPAE) che, oltre a censire le cave in esercizio o dismesse, contengono prescrizioni circa l'individuazione e la delimitazione delle aree (ambiti territoriali interessati da vincoli), dei fabbisogni, delle modalità di coltivazione, dei tempi di escavazione e dei piani di recupero da seguire nella progettazione dei singoli interventi, in relazione alle diverse situazioni e alle caratteristiche morfologiche.

La situazione è però disomogenea a livello nazionale con piani approvati in tempi diversi e con alcune regioni che non si sono ancora dotate di tali strumenti pianificatori.